

HILARY MANTEL

ANCOR PIÙ DI VIRGINIA WOOLF, JANET FRAME È PRIGIONIERA DELLA SUA BIOGRAFIA, O MEGLIO DEGLI OTTO ANNI DI VITA IN CUI FU STIGMATIZZATA COME PAZZA E RINCHIUSA IN VARI OSPEDALI PSICHIATRICI. Janet Frame ritornò a questo periodo doloroso quando scrisse *Faces in the Water* (*Volti nell'acqua*), sottolineando però che Istina Mavet, il personaggio principale del romanzo, non era la rappresentazione di se stessa: era molto di più. Istina è come un alambiccio umano, il recipiente di un alchimista in cui si riversano e si rimescolano le acque della vita; la materia che scorre nel romanzo è bella e dolorosa, e ha la stessa complessità del sangue e delle lacrime dell'uomo. Istina è il risultato di molti incontri, di lunghe e ansiose giornate di osservazione, e il suo stesso nome è un amalgama: come disse la stessa Frame, «Istina significa "verità" in serbocroato, e Mavet significa "morte" in ebraico».

Nata nel 1924 e cresciuta in Nuova Zelanda, nell'Isola del Sud, Janet Frame era la terza di cinque figli. Il padre lavorava come operaio per le ferrovie e la loro era una famiglia povera, per di più colpita da una serie di disgrazie: il fratello di Janet soffriva di epilessia, mentre due delle sue sorelle morirono annegate. Quando Janet lasciò la famiglia per andare a studiare da insegnante, ebbe un tracollo emotivo. Ricoverata in ospedale, le venne diagnosticata la schizofrenia, e sarebbe stata sottoposta a un intervento invalidante di chirurgia cerebrale se ai medici non fosse arrivata la notizia che la paziente, per la quale sembrava non ci fosse più niente da fare, aveva pubblicato un libro di racconti che aveva vinto un premio nazionale.

Dopo la dimissione dall'ospedale, Janet viaggiò per l'Europa, e durante la sua permanenza a Londra scrisse cinque libri, tra cui *Volti nell'acqua*. Sempre a Londra fu visitata da uno psichiatra, il quale dichiarò che non era schizofrenica né lo era mai stata – non rientrava cioè in quella definizione fin troppo elastica, e forse assurda, del termine. Ritornò in Nuova Zelanda nel 1963, e alla sua morte – avvenuta nel 2004 – aveva ormai pubblicato undici romanzi, un libro di poesie, alcune raccolte di racconti, un libro per bambini e una famosa autobiografia in tre parti. Altre poesie e un dodicesimo romanzo, *Verso un'altra estate*, sono apparsi postumi. Una vita tanto creativa, attenta e autonoma, più che di infermità o trascuratezza è indice di una presenza emotiva e una lucidità ben superiori a quelle di tanti che hanno vissuto un'intera vita senza che la loro salute mentale venisse mai esaminata o messa in discussione.

Molti scrittori si lamentano del fatto che il loro lavoro viene troppo spesso considerato autobiografico, e che lettori e critici letterari hanno la mania di voler stanare tutti i riferimenti a luoghi o persone della "vita reale" nascosti in un'opera di fantasia. Ma dal punto di vista dell'autore, realtà e finzione non sono poi così diverse come talvolta si immagina. La fantasia non necessariamente nasconde, né l'autobiografia rivela: entrambe devono sottostare alle stesse decisioni per ciò che riguarda forma, scelte e prospettiva. La verità nuda e cruda produce risultati banali. Molti lettori di tutto il mondo hanno conosciuto Janet Frame attraverso il film diretto da Jane Campion nel 1990, *Un angelo alla mia tavola*, una versione condensata e drammatizzata dell'autobiografia della Frame, il film forse più intenso che sia mai stato realizzato su uno scrittore. Introduceva, tuttavia, una certa confusione tra ciò che accadeva a Janet Frame come persona e ciò che le accadeva in quanto personaggio cinematografico. In occasione di varie interviste l'attrice Kerry Fox, interprete di Janet da adulta, tracciò una giusta distinzione fra "la persona Janet" e "il personaggio Janet", una distinzione che però risulta sfumata quando a "Janet" a Londra viene suggerito di scrivere sulle sue esperienze in ospedale e poi, nella scena successiva, la vediamo pubblicare *Volti nell'acqua*. In effetti, alcune scene di quel libro sono state incluse nel film, e dunque è inevitabile che la linea di demarcazione tra l'esperienza reale e la sua trasposizione romanzesca risulti sfocata, e che una certa dimensione metaforica venga smorzata a favore della semplice cronaca. Janet Frame disse che in *Volti nell'acqua* aveva ammorbido la verità: temeva che altrimenti non le avrebbero creduto.

Istina Mavet è una figura che arriva nella vita del lettore senza contesto né informazioni che la riguardano. La sua storia ha carattere di purezza e universalità. Non ci viene detto quale sia l'origine della sua sofferenza emotiva: è sufficiente capire che la prova, e che subisce gli attacchi di un'angoscia intensa e intollerabile. L'ospedale dove resta più a lungo è una struttura che accoglie pazienti di ogni età, dai bambini agli anziani – malati di demenza senile, criminali, persone con patologie genetiche e chiunque abbia subito sofferenze emotive e crisi esistenziali. L'ospedale ha lo scopo di allontanare i pazienti dalla società e indurli alla condiscendenza, e il personale ha compiti di controllo più che di cura. I medici non si fanno vedere quasi mai, e quando arrivano nei

Janet Frame

Volti nell'acqua

Libro-testimonianza sulla sofferenza

Anticipiamo stralci dall'introduzione



La scrittrice Janet Frame

In libreria da oggi il volume della scrittrice neozelandese che per otto anni visse rinchiusa in vari ospedali psichiatrici. Un romanzo bello e doloroso, un racconto drammatico che riesce a entusiasmare e a straziare nello stesso tempo



VOLTI NELL'ACQUA
Janet Frame
introduzione
Hilary Mantel
traduzione
Giovanna Scocchera
pagine 253
euro 12,00
Neri Pozza

La grande scrittrice neozelandese trascorse otto anni della sua vita in vari ospedali psichiatrici e fu sottoposta a più di duecento elettroshock. La sua intera opera è attraversata da cima a fondo dal ricordo di questo doloroso capitolo della sua esistenza. «Volti nell'acqua» è il libro in cui la sua esperienza ospedaliera viene restituita nella maniera più cruda.

reparti sono accompagnati da infermiere che "interpretano" i pazienti in modo da individuare la "lezione" di cui hanno bisogno. È palese un certo sadismo, una stupidità generalizzata. I pazienti più rumorosi, quelli che non obbediscono subito agli ordini o che si trovano nel posto sbagliato al momento sbagliato, vengono inseriti nella lista della terapia elettroconvulsivante. I vari reparti sono organizzati in una gerarchia che prevede livelli sempre maggiori di umiliazione, e anche Istina avrà modo di conoscere. Arrivati all'ultimo stadio, i pazienti regrediscono a una condizione infantile – avvolti in camicie o cinture di forza, senza più il controllo di vescica e intestino. Ma sono neonati che non cresceranno mai, non avranno mai un ruolo nella società, un loro posto nel mondo. Istina si vede trasferita, suo malgrado, dalla categoria di quelli che guariranno alla categoria di coloro che resteranno in ospedale a vita. La sua unica possibilità di essere dimessa, le dicono, è sottoporsi a una lobotomia. Il suo destino è ora nelle mani di medici che la conoscono a malapena e non capiscono a cosa andrà incontro: il suo futuro dipende da un loro capriccio.

Il libro è una testimonianza di umiliazione e terrore, squarciata da riflessioni raggelanti. Il vissuto dei suoi personaggi viene trasferito sulla pagina con una leggerezza tale che il lettore non lo vive mai come un'esperienza punitiva. È un racconto di sofferenza che riesce a entusiasmare e straziare allo stesso tempo, perché la sua stessa esistenza – il fatto che Istina sopravviva e racconti la storia – dimostra che quella sofferenza non l'ha distrutta. Le pagine più buie sono illuminate dalla consapevolezza che la vita umana è qualcosa di prezioso, e che ogni vita è unica. Questo è anche un libro acuto e intelligente, capace di rivelare senza tanti giri di parole (né usare il gergo della

sociologia) come funzionano le istituzioni repressive. Se non riesci a vivere in un ospedale psichiatrico, viene detto ai pazienti più difficili, come pensi di poter vivere nel mondo? Istina paragona l'ospedale a una fabbrica, una prigione, un macello; le immagini vengono create, ampliate, enfatizzate. Il romanzo ci permette di Frame capire, con il cuore così come con la mente, le pratiche violente della psichiatria dell'epoca, e le convinzioni autoreferenziali che le animavano. A partire dagli anni Trenta del secolo scorso, la tendenza della psichiatria era quella di formulare risposte fisiche e concrete a disturbi mentali invisibili: procedure faticose che richiedevano tempo e risorse competenti. Ma queste soluzioni davano ai medici la sensazione che stessero facendo qualcosa. Rabbonivano i parenti. Là dove le terapie venivano eseguite privatamente, diventavano molto redditizie.

Janet Frame raccontò di essere stata sottoposta a più di duecento elettroshock, «ognuno pari per intensità di paura a un'esecuzione capitale». In *Volti nell'acqua*, Istina ce li descrive. Il terrore trasuda dalla pagina mentre i pazienti-carcerati, come reclusi condannati a morte, aspettano di sapere ogni mattina quale sarà il loro destino. È una situazione da cui non si esce vincitori: se non sei in lista per l'elettroshock, e mostri con entusiasmo il tuo sollievo, è probabile che ti mettano in lista per un trattamento di emergenza. Il paziente ideale è impassibile, un sasso, le emozioni forti rischiano di passare come sintomo di malattia. Istina non si fa illusioni sulla finalità di quel trattamento. È «il nuovo metodo alla moda per calmare la gente e farle capire che si deve obbedire gli ordini e lucidare i pavimenti senza protestare e le facce vanno atteggiare al sorriso e piangere è un delitto».